



DIOCESI DI  
ROMA

*“Ed io che sono?”*

29 MARZO



## Alla sua donna

Cara beltà che amore  
Lunge m'inspìri o nascondendo il viso,  
Fuor se nel sonno il core  
Ombra diva mi scuoti,  
O ne' campi ove splenda  
Più vago il giorno e di natura il riso;  
Forse tu l'innocente  
Secol besti che dall'oro ha nome,  
Or leve intra la gente  
Anima voli? o te la sorte avara  
Ch'a noi t'asconde, agli avvenir prepara?

Viva mirarti omai  
Nulla speme m'avanza;  
S'allor non fosse, allor che ignudo e solo  
Per novo calle a peregrina stanza  
Verrà lo spìrto mio. Già sul novello  
Aprir di mia giornata incerta e bruna,  
Te viatrice in questo arido suolo  
Io mi pensai. Ma non è cosa in terra  
Che ti somigli; e s'anco pari alcuna  
Ti fosse al volto, agli atti, alla favella,  
Saria, così conforme, assai men bella.



Fra cotanto dolore  
Quanto all'umana età propose il fato,  
Se vera e quale il mio pensier ti pinge,  
Alcun t'amasse in terra, a lui pur fora  
Questo viver beato:  
E ben chiaro vegg'io siccome ancora  
Seguir loda e virtù qual ne' prim'anni  
L'amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse  
Il ciel nullo conforto ai nostri affanni;  
E teco la mortal vita saria  
Simile a quella che nel cielo india.

Per le valli, ove suona  
Del faticoso agricoltore il canto,  
Ed io seggo e mi lagno  
Del giovanile error che m'abbandona;  
E per li poggi, ov'io rimembro e piagno  
I perduti desiri, e la perduta  
Speme de' giorni miei; di te pensando,  
A palpitar mi sveglio. E potess'io,  
Nel secol tetro e in questo aer nefando,  
L'alta specie serbar; che dell'imago,  
Poi che del ver m'è tolto, assai m'appago.



Se dell'eterne idee  
L'una sei tu, cui di sensibil forma  
Sdegni l'eterno senno esser vestita,  
E fra caduche spoglie  
Provar gli affanni di funerea vita;  
O s'altra terra ne' superni giri  
Fra' mondi innumerabili t'accoglie,  
E più vaga del Sol prossima stella  
T'irraggia, e più benigno etere spiri;  
Di qua dove son gli anni infausti e brevi,  
Questo d'ignoto amante inno ricevi.